

Repubblica dello scorso primo aprile aveva 305 mila caratteri. Tempo di lettura 6 ore e mezza

Giornali ammalati di troppismo

Corsera: 485 mila battute. Tempo di lettura: 10 ore e mezza

DI STEFANO LORENZETTO

Non pensate a un pesce d'aprile scongelato. E che mi sono messo in testa un esercizio inverosimile: calcolare quante ore noi giornalisti siamo soliti rubare a voi, pazienti lettori. Data la lunghezza spropositata delle mie articolose, ero la persona meno indicata a sbrigare la pratica, ma è pur vero che solo i grandi peccatori possono parlare del peccato con cognizione di causa. Il ghiribizzo mi ha preso dopo che mi è stato raccontato di come **Carlo De Benedetti**, l'editore del gruppo *L'Espresso* fresco di sposalizio con gli eredi

Agnelli, sia solito chiedere a bruciapelo a chi gli fa visita: «Che cosa pensa della Repubblica?». La telegrafica risposta di un mio amico è stata: «Troppe pagine». Al che un sorriso radioso ha illuminato il volto dell'Ingegnere, accompagnato da un laconico «è quello che penso anch'io».

Tutto ciò accadeva parecchi mesi prima che *La Stampa* si fondesse per ragioni di bilancio con *La Repubblica*, dando vita a quella che è stata ribattezzata *Stampubblica*. Presumo che l'incubo della foliazione perseguiti Cdb ancora di più oggi, dopo l'accordo con **John Elkann**, visto che il numero delle pagine s'è raddoppiato per effetto della concentrazione di testate. Mi sono perciò immaginato De Benedetti intento a sfogliare *La Repubblica* del 1° aprile. Edizione piuttosto smilza: appena (si fa per dire) 52 pagine. Fra titoli, sommari,

didascalie e testi, ho calcolato 305.552 caratteri, circa un quarto della lunghezza dei *Promessi sposi*. Dal computo ho escluso la pubblicità. Tempo previsto per leggere il tutto: 392 minuti. Cioè 6 ore e mezza, che sono quelle di lavoro previste dal contratto per i medici. Ve lo vedete un chirurgo che invece di operare e visitare se ne sta in panciulle fino alle 2 del pomeriggio a leggere *La Repubblica*?

Con le sue 60 pagine, comprensive di annunci economici, il *Corriere della Sera* del 1° aprile andava persino oltre: 484.962 battute, quasi cinque volte *L'Espresso* di **Carlo Goldoni**. Tempo di lettura richiesto: 623 mi-

nuti, pari a circa 10 ore e mezza. Ho consultato il primo numero del quotidiano milanese, uscito il 5 marzo 1876: appena quattro pagine, l'ultima delle quali a pagamento (bei tempi quando la pubblicità rappresentava il 25 per cento di un giornale). Benché le prime tre fossero prive di fotografie, occupate per intero solo da testi (compresi quelli di due minuscole inserzioni, una della «*polvere contro la crittogama svergata allo Zolfo per le Viti bruciate Conti*» e l'altra dei «*100 Confetti Meynet di Fegato di Merluzzo più efficaci dell'Olio, non disagi gradevoli, consigliati in tutte le stagioni*»),

ho contato spammometricamente - non a mano, si capisce, ma con il sistema Ocr di riconoscimento ottico - 74 mila caratteri. Tempo di lettura: 95 minuti. Umano.

Che cosa sarà mai accaduto negli ultimi 140 anni per giustificare questa mutazione genetica dei giornali in mastodonti? Sì, d'accordo, oggi ci sono più democrazia, più istruzione, più cultura, più politica, più economia, più finanza, più conflitti, più progresso, più invenzioni, più popolazione, più eventi, più viaggi, più prodotti, più salute, più soldi, più aspettativa di vita, più problemi, più spettacoli, più sport, e chi più ne ha più ne metta.

Ma non staremo sbagliando qualcosa noi giornalisti, se hanno cominciato, insieme con i lettori, a stufarsi persino gli editori? Le statistiche dell'Istat ci dicono che gli italiani dedicano mediamente alla lettura (quotidiani, periodici, libri) e ai mezzi di comunicazione (tv, radio, Internet) non più di 2 ore e 11 minuti della loro giornata. Qui s'è appena dimostrato come un'unica testata pretenda ogni mattina da loro, in linea teorica, un impegno di tempo dalle tre alle cinque volte superiore.

Che fare? Accorciare la lunghezza dei servizi? Se il rimedio fosse quello, sarei spacciato. Ma non sono affatto convinto che pubblicare soltanto notizie da 30 righe sia la soluzione, come peraltro ammaestrava in epoche lontane **Nino Nutrizio** un genio del giornalismo: «Un articolo bello è sempre troppo corto, un articolo brutto è sempre troppo lungo». Penso che dovremmo piuttosto selezionare,

anziché spacciare all'ingrosso; scremare, anziché insaccare; curare nei dettagli, anziché raccontare suppergiù; distinguere, anziché confondere; interpretare, anziché orecchiare; fustigare, anziché salmodiare. Un male oscuro ci corrode: il troppismo. Abbiamo troppo di tutto, inclusi i caratteri mobili di stampa che **Johannes Gutenberg** cinque secoli fa allineava con immane fatica a uno a uno nei telai delle pagine, e forse per questo badava di più a centellinare, mentre oggi si possono far piovere per via telematica sotto gli occhi dei nostri frastornati lettori.

Basta qualche esempio banale per comprendere i livelli raggiunti dal troppismo. La bottega rionale è stata rimpiazzata prima dal supermercato, poi dall'ipermercato, quindi dal superstore e ora dal megastore. Se ti serve un rasoio usa e getta, devi scegliere fra il *Bic bilama* (la prima lama cattura il pelo, la seconda lo taglia), il *Gillette Mach 3 Turbo Razor trilama* (la prima lama cattura il pelo, la seconda impedisce che rientri nel follicolo, la terza lo tronca), il *Wilkinson Sword Quattro* (con «quattro lame perfettamente sincronizzate») e «il nuovo sistema di rasatura a 6+1 lame Coop», che presumo stia alla barba come Attila stava all'erba, dopodiché puoi solo rivolgerli a Freddy Krueger o usare il trattorino da giardinaggio. Se devi sostituire la stampante, ti obbligano ad acquistare un apparecchio che comprende come minimo fotocopiatrici, scanner, fax, segreteria telefonica e - ci arriveremo presto - macchinetta del caffè.

A proposito di caffè. Siamo diventati l'unico Paese al mondo dove nei bar viene servito in almeno 76 modi diversi, tanti è

riuscita ad appuntarsene nel corso di una sola settimana una barista (di Bologna, se non ricordo male): ristretto, lungo, molto lungo, macchiato caldo, macchiato freddo, in tazza grande, in tazza grande con acqua calda a parte, americano, amaro, molto dolce, con la panna, senza la panna, corretto grappa, corretto fernet, ristrettissimo con poco latte, in tazza fredda, alla francese, con cacao, con nuvoletta, macchiatone... Aggiungo - udito con le mie orecchie lunedì scorso in un bar di Roma - il caffè in vetro. Anche l'occhio vuole la sua parte.

Silvio Paterno, gestore del Coffee Shop 1882 dell'Eataty di via Lagrange, a Torino, si è addirittura sentito chiedere «un cappuccino tiepido tendente al caldo», formula assai simile all'attenuante che tanto piaceva a **Enzo Biagi**, invocata da un giovanotto incontinentemente messo alle strette dai genitori della fidanzata: «È incinta, ma appena appena». Come se non bastasse, i baristi ci hanno messo del loro per rincorrere i volubili gusti dei clienti, sostituendo il vecchio e caro espresso con mokaccino, marokkino, cremino, orzino, ginseng, danese, joker, ice bianco, paperino, viennese, creolo, imperiale, vanigliato, caramellato, schiumato, nocciolato, alla cannella, alla valdostana, alla turca, alla giavanese e infiniti altri sbrodeggezzi. Tenuto conto che il caffè dovrebbe essere uno solo, possibilmente buono, mentre le testate e le pagine sono tante, l'eccesso d'informazione riversato da noi giornalisti sui lettori appare condonabile. Comunque per questa settimana vorrete almeno apprezzare la buona volontà: ho usurpato un colonnino meno del solito.

L'Arena

CONFERMANDOSI COME UNA DELLE PIÙ GRANDI (ANCHE SE APPARTATA) SCRITTRICI ITALIANE CONTEMPORANEE

Marina Corradi in «Con occhi di bambina» rilegge, con la memoria, il niente fondamentale che ha caratterizzato la sua (e nostra) infanzia

DI SABINA RODI

Aggirandomi per casa, in questo inizio di primavera, nel tentativo di mettere ordine tra le innumerevoli pile di volumi che quasi quotidianamente accumulo, per motivi professionali o per il solo piacere della lettura, mi interrogavo su come sia sottile e soprattutto quale sia il confine che rende ai miei occhi un libro prezioso, insostituibile, caro e un altro no, tanto da cederlo dopo la lettura. La risposta me l'ha fornita l'ultima fatica letteraria di **Marina Corradi** «*Con occhi di bambina*», (edizioni Ares, pp 176) che raccoglie i 78 racconti che l'autrice ha centellinato per i lettori di *Avenire* da luglio a settembre 2015 nella sua fortunatissima rubrica in prima pagina.

La Corradi ha mosso i primi passi da giornalista al quotidiano *La Notte*,

è passata a *Repubblica* e attualmente è inviato ed editorialista di *Avenire*. È una cronista di razza (figlia peraltro del grandissimo inviato **Egisto Corradi**, ma questa è un'altra storia), abituata a scrivere sull'acqua, come si dice ironicamente nelle redazioni dei quotidiani per descrivere la caducità delle notizie e degli argomenti trattati, ma nonostante questo ha scovato la formula magica per rendere i suoi racconti indelebili. È riuscita, infatti, con poche sapienti righe, nel miracolo di far ritrovare quotidianamente ai suoi lettori gli occhi bambini. «Quando le proposi per la prima volta di spendersi in un genere letterario (apparentemente) nuovo per lei», spiega nella prefazione il suo direttore **Marco Tarquinio** «quando cioè la sfidai ad affacciarsi per tre mesi (gennaio, febbraio e marzo 2013) dalla speciale finestra che apriamo ogni giorno sulla prima pagina

di *Avenire*, Marina provò a eccipire, accennò a resistere, ma poi accettò».

Corradi ha quindi deciso di aprire il suo zaino dei ricordi, di guardarci dentro e di coinvolgere i suoi lettori nell'esame del contenuto (che si rivela a volte ricco di gioia e a volte colmo di dolore e nostalgia) accompagnandoli in un viaggio tra le emozioni lungo 166 pagine, che chi legge vorrebbe non finisse mai. Quest'ultimo libro di Marina Corradi, per dovere di cronaca va sottolineato, non è un libro per tutti i palati perché è pieno, trabocca di cose belle. Non lo legga, quindi, chi non ha occhi e cuore per percepire la poesia del vento, del fuoco, della terra e della notte. Non lo legga chi delle valli Cadornine conosce solo il chiasso e la mondanità di Cortina d'Ampezzo, chi non si ferma senza fiato davanti alla maestosità immutabile delle Tofane, chi non ha nel cuore una

casa delle estati bambine, silenziosa e cingolante allo stesso tempo o chi non sa godere del sortilegio della nebbia. Proprio raccontando la sua precoce passione per i libri, Corradi scrive, ricordando lo stupore provato per i racconti di **Dino Buzzati**: «Scopro, soprattutto, di non essere l'unica che amava aggirarsi nel suo giardino di sogni e inquietudini, che amava stare in bilico lungo il confine fragile fra il buio e la luce. Aprire quel libro, fu scoprire di non essere sola». E oggi, grazie a «*Con occhi di bambina*», anche molti altri nuovi lettori, si sentiranno un po' meno soli.

Ps: Marina Corradi è sicuramente una delle più grandi scrittrici italiane, ma non si può scriverlo e forse neanche pensarlo perché, a naso, lei si arrabbia e si ritrae. Ma *ItaliaOggi* che è un quotidiano fuori dai giri, oggi si prende la briga di metterlo nero su bianco.